

**Prima parte** Mattia Preti, nativo di Taverna, trascorse la sua vita in giro per l'Italia e l'Europa alla ricerca della perfezione del tratto artistico

## Il pittore hidalgo

a cura di Oreste Parise

Per raccontare la vita di Mattia Preti, il più rinomato e stimato pittore calabrese, ci siamo avvalsi del libro di Bernardo De' Dominici - *Notizie della vita del cavaliere Fra Mattia Preti* pubblicato a Malta nel 1864. L'isola ha avuto un posto importante nella vita del grande pittore, dove egli trascorse molti anni della sua vita e vi morì nel 1699, lasciando una grande quantità di opere, quadri e dipinti murali che erano il vanto di quella popolazione. Bernardo De' Dominici era il presidente di un comitato costituito appositamente per onorare la memoria di Mattia Preti e conservarne le opere che rischiavano di deteriorarsi.

«Egli visse nell'epoca spagnola e rappresenta un tipico hidalgo, un cavaliere spavaldo e temerario sempre pronto a difendere il proprio onore e quello della sua famiglia e della sua patria. Secondo le cronache della sua epoca, Mattia era di bellissimo e nobile aspetto ed alto della persona, buon parlatore, e bastantemente ammaestrato nei buoni studj. Il suo aspetto e il carattere irruento lo portarono a frequentare i salotti dell'alta aristocrazia romana e lo introdusse rapidamente nella cerchia dei grandi artisti che vi erano numerosi nella corte papale.

Fu sempre mosso da una incontenibile voglia di conoscenza e vagò per tutta Europa alla continua ricerca dei migliori maestri per apprendere i segreti della loro arte».

La seconda fonte è il voluminoso *Biografia degli artisti* pubblicato a Venezia nel 1896, che dedica un ampio spazio al nostro pittore, sotto la voce Il Calabrese, come era universalmente conosciuto.

Narra il De' Dominici: «Nacque il cavaliere F. Mattia Preti della antichissima famiglia detta de' Presbiteri, che fin dal tempo dell'imperatore Costantino figliuol di Leone fioriva nel paese de' Bruzi, e propriamente nella città di Treschina, detta oggidì Taverna la vecchia; donde egli è verosimile che poi si diramasse in Lombardia, ove divenne illustre».

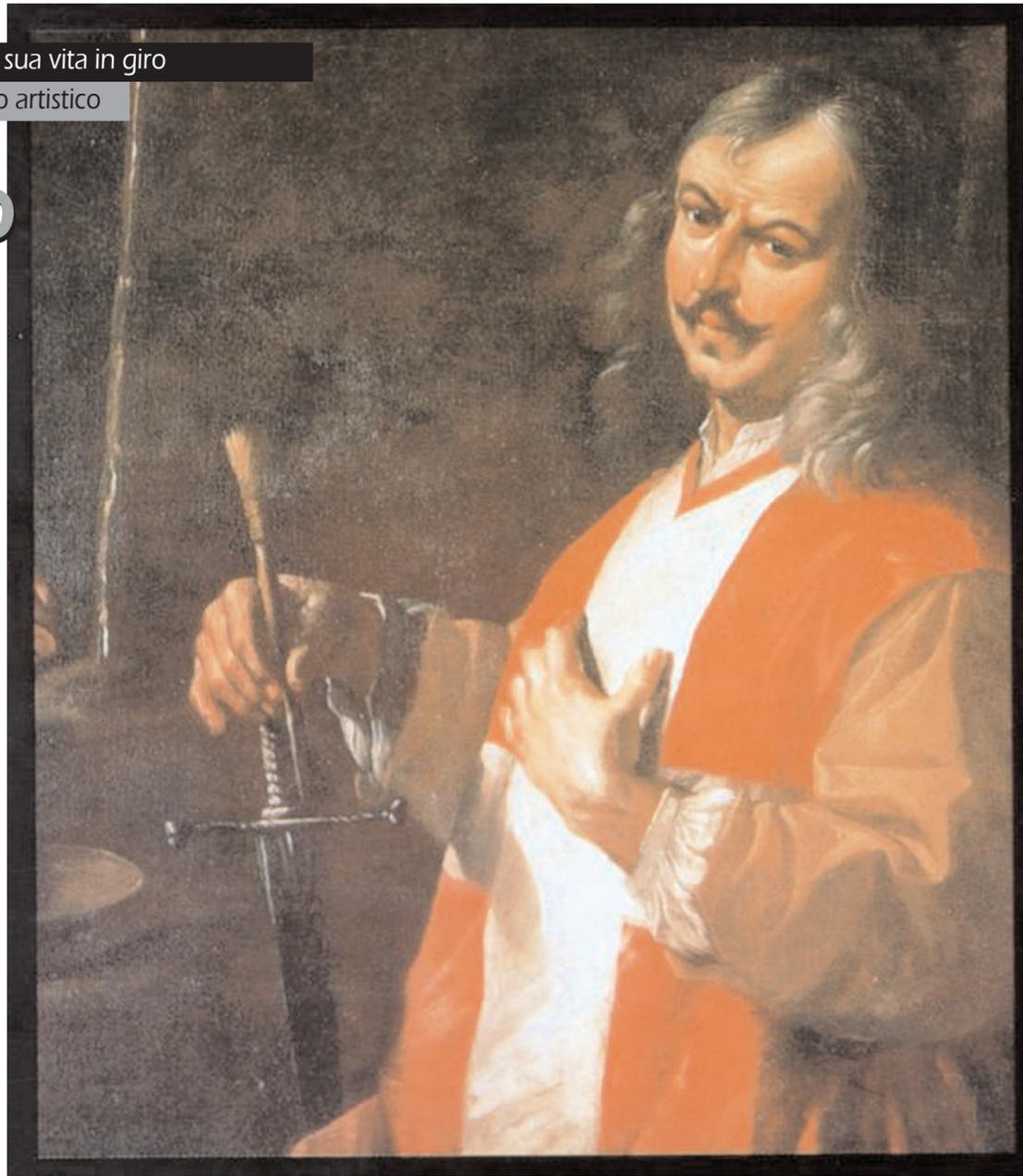
«Venne adunque alla luce da Cesare e da Innocenza Schipano a' 20 di febbraio dell'anno 1613. Scorsa età puerile, fu da Cesare raccomandato alla cura di D. Marcello Anania, amorevole di sua casa, acciocché lo instruisse nella Gramatica, e nelle buone lettere, nel corso dei quali studj spinto da un genio naturale, soleva copiare alcune stampe dagli elementi del disegno lasciate in casa da Gregorio suo fratello, noto pittore che aveva bottega a Roma.

Poiché fu pervenuto all'età di 17 anni, sentendo che Gregorio suo fratello aveva grido di buon pittore a Roma, ed invitato ad andare colà dal medesimo, senza curar punto delle preghiere della madre, quasi fuggiasco partì dalla patria, accompagnandosi con alcuni mercatanti di seta, e dopo breve dimora in Napoli, a Roma si condusse. Giunto in quell'alma città, fu amorevolmente accolto da Gregorio, e quindi incamminato ne' severi studj di filosofia e di matematica, e specialmente di prospettiva e di architettura, e confortato alla lettura delle sacre e profane istorie, in ciascuna delle quali facoltà egli eccellente divenne.

Venivano spesso interrotti questi studj dal suo genio inclinatissimo al giuoco della spada; sicché lasciando il toccalapis, cercava col fioretto segnalarsi nelle cavalleresche Accademie, nelle quali somma lode riportava; quindi siccome era ugualmente invaghito della scherma e della pittura, così cercava ugualmente di conoscere tanto i gran Pittori, quanto i gran Maestri di quella, affinché in ciascheduna delle due facoltà potesse apprendere la desiderata perfezione.

Avendo il Guercino mandato a Roma il suo quadro di S. Petronilla, il Preti si affrettò di recarsi a Cento, dove era il Guercino, per ottenere lezioni da tale valente artista, e ne ottenne l'amore. Non volle dipingere che versatissimo nel disegno, per ciò solo di ventisei anni cominciò a colorire la prima volta; indi viaggiò a lungo per istudiare tutte le scuole, e dopo un'assenza di sei anni di Roma, i suoi primi lavori furono un Cristo dinanzi a Pilato, ed una Penelope che

*Grande artista del Seicento conobbe molti rinomati artisti: il Veronese, il Guercino, Annibale Caracci, Rubens. Da tutti apprese qualche segreto dell'arte. Era anche un gran spadaccino e la scherma lo portò in prigione per i duelli che ingaggiò con i suoi nemici e detrattori*



Mattia Preti  
autoritratto

scaccia i Proci, bellissimi. I suoi protettori gli ottennero dal Papa il cavalierato di Malta.

Laonde maggiormente animato da quei valentuomini continuò con ardore, e costanza lo studio per acquistar fama ancor' egli ed essere annoverato fra più valenti pittori: ed avendo più volte da essi udito, che Paolo Veronese fosse il vero esempio de' gran componimenti da cui tutti i migliori aveano appreso, egli tolse commiato dal maestro, e partì per Vinegia, fermandosi prima alcuni giorni a Parma per ivi ammirare e far qualche studio su le opere stupende del Correggio, da cui apprese la vera intelligenza del sotto in su, come ben si conobbe dalle opere che poi egli fece di cupole, e di volte di varie chiese, delle quali opere si farà parola a suo luogo.

Ivi trovandosi una volta presente ad un'accademia di scherma, diede tal saggio della sua perizia, e destrezza, che un signore francese ivi presente prese lo ad amare, e seco lo condusse in Francia, dove egli andò volentieri per veder operare quei famosi accademici, ed osservare le opere di Simone Vovet, di Niccolò, e Pietro Mignard, de' quali diceva gran cose la fama; e vi giunse in tempo, che il Mignard aveva scoperto le sue pitture nel palagio reale; ma perché Mattia aveva l'occhio pieno delle opere eccellentissime de' mentovati maestri, non gli fecero né queste, né altre vedute molte sensazioni.

La sala però dipinta dal Rubens alla Reina Maria de' Medici lo dellettò in maniera, che volle portarsi in Fiandra per conoscere un sì grand'uomo, del quale affermava non aver incontrato, né più bizzarro, né più copioso dopo il Veronese.

Giunto Mattia in Anversa portò il caso, che essendo egli in una Chiesa ad ascoltar Messa, e questa celebrandosi in un altare, ove era esposto un quadro del Rubens, egli quasi incantato della gran bellezza di esso, poca attenzione fece al divin Sacrificio: perlochè dopo che questo fu terminato, gli si accostò un gentiluomo di aspetto grave, e pien di decoro, il quale per lo gran corteggio che aveva d'intorno parevagli un gran signore, e cortesemente dimandogli, come gli piacesse quel quadro. A tal domanda rispose avendo Mattia, che per conoscere quel pittore era venuto in Fiandra, tosto quel signore pronto si offerì di condurvelo egli stesso, e con nobil cortesia menollo seco in una magnifica casa corredata alla nobile, ed ornata di belle statue, di bassi rilievi, di medaglie, ed altre riguardevoli curiosità, e fra le altre cose pendevano dalle pareti varj quadri del Rubens. Di questi il gentiluomo molti ne biasimava, tacciandoli di qualche difetto, e dimandando anche Mattia il suo parere; ma egli modestamente opponendosi con ragioni tratte dall'intimo dell'arte, sforzavasi di fargli conoscere esser l'opera non solo senza il preteso di-

fetto, ma perfettissima. Il perché senti dirsi dal gentiluomo: «Voi certamente siete professore, perché così ben parlate della pittura, e per le ragioni che mi avete apportate sarete valentuomo, niente meno del Rubens, o almeno lo sarete in appresso».

Alle quali cortesi espressioni umiliandosi Mattia, confessava esser venuto per imparare da quel grand'uomo, e quegli: «Dopo che tanto desiderio avete di conoscere il Rubens, ed avete avuto il disagio di venir fino in Fiandra per tale oggetto sappiate che io sono Pietro Paolo Rubens».

Restò sopraffatto Mattia di così inaspettata conoscenza; imperciocché non avrebbe giammai immaginato che colui, il quale all'abito, al corteggio, ed al trattamento sembrava un principe, anzi che un pittore, fusse il medesimo Rubens; ma in uno istante soccorso dalla vivacità del suo spirito raddoppiò le laudi, e gli soggiunse, che vicino alla bellissima maniera de' suoi colori, perdeva il naturale medesimo, giacché nelle sue carnagioni, pareva che fusse stemperato un nobile, e vivacissimo sangue: forse ricordevole Mattia di quel che in proposito di Rubens avea detto Guido Reni in Roma, quando ammirato della vivezza dei di lui colori, voltato a' suoi scolari disse: E che? macina costui sangue ne' suoi colori?

In fine dopo questo fortunato incontro, godè Mattia per qualche tempo della conversazione, e benivoglienza di quel grand'uomo, dal quale oltre a' saggi documenti, gli fu pronosticata l'ottima riuscita che avrebbe fatta, dapoiché gli ebbe dato a vedere alcuna cosa del suo; e regalato anche dal Rubens d'una Erodiane, che teneva in un bacino la testa di S. Giovanni Battista (la quale egli poi diede al Pontefice Urbano VIII) partì alla volta della Germania: ma perché non gli venne veduto pittore di rilievo, alla bella Italia, e dopo sei o sette anni di assenza, a Roma fece ritorno. Giurò solennemente di evitare risse e duelli dedicandosi esclusivamente alla pittura.

Qui si conquistò le grazie del Cardinale Rospigliosi e di D. Olimpia Aldobrandini, per intercessione della quale il Papa Urbano VIII lo nominò cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, attestando con un breve la sua origine nobile, con una solenne cerimonia nella Chiesa di S. Anna di Borgo il 31 ottobre del 1642.

Ma quando l'uomo meno il crede sopravvengono strani accidenti a turbare la sua quiete. Capito in quel tempo a Roma un famoso schermitore spregiator de' Romani, ed altiero, per esser stato maestro di scherma dell'Imperatore, e come altri dicono del Re de' Romani, ch'era allora Leopoldo: egli per far conoscere il suo valore, o più tosto l'audacia, ardì porre nelle più frequentate piazze di Roma certi cartelli, invitando a battersi seco chiunque volesse con lui provarsi.

Questa disfida turbò l'animo di alcuni nobili, che praticavano in casa della Principessa di Rossano, ond'ella per rincorarli, propose loro la perizia che più volte avea dimostrato il cavalier Calabrese in varie accademie di scherma, confortandoli a ricorrer a lui, siccome fecero; onde, quantunque egli cercasse scusarsene, pure alla fine, dopo molte preghiere fattegli, accettò l'impresa, e fu a trovare lo schermitore, col quale determinò il giorno in cui si sariano entrambi trovati sul teatro eletto per comodo degli spettatori. Venuto il giorno appuntato, grandissimo fu il concorso della nobiltà, e del popolo romano. Il cavaliere diede allo schermitore il vantaggio di scerere in quanti assalti volesse giuocare, e come egli volle tre assalti, rimase perditoro il maestro, anzi carico di colpi al petto. Egli è vero però, che Mattia diede in eccesso, perché troppo riscaldato dello sdegno concepito contro l'arroganza del maestro, lo disfidò con la spada nuda, né potendo lo schermitore scusarsene, fu il primo ad esser ferito in un braccio; per lo che avvilito cercava di scampare dal gran periglio, tutto che si vedesse sotto l'occhio della prima nobiltà di Roma; ma il cavalier Calabrese conosciuto il suo timore, con lo stesso trasporto della collera, dopo avergli guadagnato la spada, lo caricò d'ingiurie, chiamandolo poltrone, e rinfacciandogli la sua alterigia; e quindi spinto da maggiore sdegno, anzi da furore, prendendo la sua medesima spada per la punta accennò di percuoterlo in testa colla guardia, il che volendo quegli schivare, facendosi in dietro, venne a cadere all'ingiu avanti il teatro, e dando con la testa su di alcuni legni si fece danno notabile; sicché assai maltrattato, fu soccorso da' suoi servitori, e menato in una carrozza al palagio dell'ambasciatore cesareo, ove egli alloggiava: così mal concio presentatosi a quel signore, si querelò agramente di essere stato soverchiato, giacché il duello da civile era divenuto sanguinoso, senza aversi rispetto al suo patrocinio, né a quello del medesimo imperadore. In somma commosse tanto l'ambasciatore, che pien di collera ordinò a' suoi bravi di dargli nelle mani il cavalier Calabrese o vivo o morto.

continua...